

25.11.2016 Empoli

Il primo incontro con il legale: la decodificazione della richiesta

I giornali ci riportano la morte di una donna per mano del marito, del fidanzato, del compagno, con una media di una ogni tre giorni.

Spesso la furia omicida dell'uomo colpisce anche i figli, talvolta se stesso.

Ebbene non è pensabile che si giunga all'omicidio senza che mai prima quell'uomo abbia usato violenza a quella donna.

Arginare il fenomeno non è semplice, certo, e nessuno qui può proporre soluzioni salvifiche, ma possiamo provare a riflettere insieme su cosa può e deve fare un avvocato, civilista, contattato per altro - una separazione, un affidamento di figlio minore-, per aiutare colei che si accorge essere vittima di violenza.

La donna che si rivolge al legale per una separazione, un divorzio, un affidamento di figlio minore, racconta il conflitto che ha in atto con il marito o il compagno.

Talvolta racconta anche di comportamenti, fatti, episodi che hanno un colore diverso dal mero conflitto, più cupo.

In ogni relazione umana infatti si presentano aspetti di conflitto: in ogni coppia la libertà e l'autonomia di ciascuno di dotare e selezionare gli avvenimenti con un proprio criterio di senso determina il conflitto, la divergenza.

Ma nel conflitto (di senso) non v'è prevaricazione ed agiti violenti e ciascuno svolge la sua funzione ed il suo ruolo senza coercizioni.

La violenza intrafamiliare è molto più del conflitto, della divergenza di opinioni. Nella violenza intrafamiliare v'è un soggetto che prevarica l'altro, gli usa violenza fisica, gli imponendogli uno stato perpetuo di soggezione psicologica.

L'art. 3 della Convenzione di Istanbul del 25.11.2011: con il termine **violenza domestica** si identificano "tutti gli atti di violenza fisica,

sessuale, psicologica ed economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima”.

È **violenza fisica** ogni forma di intimidazione o azione in cui venga esercitata violenza fisica su un'altra persona. Comprende comportamenti quali: spintonare, costringere nei movimenti, sovrastare fisicamente, rompere oggetti come forma di intimidazione, sputare contro, dare pizzicotti, mordere, cazzottare, calciare, picchiare, schiaffeggiare, bruciare con le sigarette, privare di cure mediche, privare del sonno.

Alla violenza fisica per lo più si accompagnano violenza economica e psicologica.

La **violenza economica** è ogni forma di privazione o controllo che limiti l'accesso all'indipendenza economica di una persona. Comprende comportamenti quali: privare delle informazioni relative al conto corrente ed alla situazione patrimoniale e reddituale del partner, non condividere le decisioni relative al bilancio familiare, costringere la donna a spendere il proprio stipendio nelle spese domestiche, imporle di sostenere le proprie spese. Ed anche costringere la donna a firmare contratti o garanzie senza dare informazioni circa i rischi e le procedure di rivalsa, costringerla a contrarre debiti, intestare tutti i beni a proprio nome o a nome dei propri familiari. Dopo la fine della convivenza o della separazione, non pagare l'assegno di mantenimento dovuto alla donna ed ai figli, costringere la donna a trattative o comportamenti umilianti per averne il pagamento; licenziarsi per non pagare il mantenimento.

La **violenza psicologica** è convincere la donna che non vale niente come donna, criticare continuamente il suo modo di vedere, negare la sua autonomia di pensiero, mettere in dubbio quello che lei dice, costringerla a rapporti sessuali non desiderati o con modalità non desiderate, sminuire la sua femminilità, accusarla di pazzia o di eccessiva emotività, indurla a prendere tranquillanti, criticare la sua famiglia, vietarle di frequentarla, vietarle di frequentare i propri amici, chiederle di cambiare il proprio aspetto fisico, costringerla ad

accettare in casa un'altra donna, far passare simili comportamenti questo come normale.

Violenza psicologica è svalORIZZARE la donna, trattarla come un oggetto, attribuirle responsabilità eccessiva, privarla dei suoi rapporti con altri, distorcere la realtà, indurle paura.

Il maltrattamento psicologico è volto a fare sentire la donna priva di ogni valore e credibilità e, quindi, a farle accettare la violenza.

Sono atteggiamenti che si insinuano gradualmente nella relazione e finiscono per essere accettati dalla donna, al punto che ella modifica il suo stile di vita senza rendersi conto di quanto ciò danneggi la sua identità.

Quando una donna entra nello studio dell'avvocato ha subito questo, gli si è reso **intollerabile** e vuole porvi fine.

Non sempre ha un pensiero ben chiaro su quanto le è accaduto, quali sono i suoi diritti, quale tutela può ricevere, ma se è uscita dai limiti fisici e psicologici che il partner violento le ha imposto ed è arrivata alla studio di un avvocato, ciò significa quantomeno che la situazione le è diventata intollerabile.

In primo luogo occorre ascoltare la richiesta di aiuto contenuta, mascherata nell'apparente richiesta di consulenza legale. Decodificarla.

Occorre considerare che le donne non si rivolgono all'avvocato, al medico, anche alle Forze dell'ordine, dichiarando apertamente di subire violenza. **Attendono che l'operatore rivolga loro delle domande e mascherano la richiesta di aiuto con un altro tipo di domanda, spesso inerente i diritti dei figli.**

Ciò accade per un duplice motivo: la violenza fisica è accompagnata e preceduta dalla violenza psicologica. Il messaggio primo che il maltrattante/violento passa alla vittima è di essere una persona priva di valore, di credito. Quindi la persona teme che chi le sta davanti non le crederà.

Secondo motivo, la relazione di fiducia operatore/vittima deve ancora instaurarsi e molto dipende dalla capacità di empatia e dall'accoglienza che l'operatore mostra, da quanto cioè la persona si sente valorizzata e creduta.

Il fatto violento viene raccontato in modo vago e per aneddoti: i termini che la donna usa non identificano esattamente la condotta violenta. Il racconto è spesso costellato di giustificazioni della condotta dell'altro o attribuzioni a sé della colpa di quanto accaduto.

Per identificare bene se quanto narrato è un fatto violento, occorre condurre il dialogo **chiedendo espressamente cosa accade**, se ci sono offese, percosse. Quando la donna risponde, osservare la sua gestualità, la sua postura sulla sedia, ancor prima il suo abbigliamento.

Di fronte a risposte positive chiedere se si è mai stati colpiti, spintonati: **chiamare i comportamenti violenti con il loro nome** (pugni, schiaffi, calci, tirate di capelli, sputi); chiedere **quando ciò accade, con quale frequenza, alla presenza di chi**.

Il tutto mantenendo **una posizione di equilibrio** e senza giudicare la vittima e l'autore.

Identificati gli episodi violenti, occorre cercare di comprendere **se essi sono passati o in essere**; ciò per poter proporre alla donna strumenti che prevengono il ripetersi dei fatti e l'escalation degli stessi.

Quindi, valutato che si tratta di violenza, **infondere consapevolezza nella donna di star subendo violenza** e fornirle precise indicazioni sui suoi diritti, quali gli strumenti di tutela.

Sapere che ciò che le viene fatto non è legale e che ha diritto a chiedere che la violenza cessi e l'autore sia punito, restituisce alla donna potere e la rende capace di approntare da sola difese vitali.

Non bisogna **mai sostituirsi alla vittima** e compiere scelte per lei, il senso di onnipotenza può far commettere gravi errori.

Valutare i fattori di rischio specifici inerenti la donna quali convivenza sempre in atto, presenza di figli piccoli, stato di salute

della donna, indipendenza economica della donna, titolarità della casa familiare, del mutuo che su essa grava, dei conti correnti utilizzati per le spese familiari, presenza o meno di un nucleo familiare in grado di ospitare la donna (ed i figli) per un tempo medio lungo, presenza di una rete amicale che possa supportare la donna.

Valutare i rischi specifici inerenti il partner violento quali l'uso di alcool e/o sostanze stupefacenti, disponibilità e/o dimestichezza con le armi, condanne e/o procedimenti in corso per fatti violenti, stato di occupazione o meno, tipo di attività lavorativa svolta.

Quindi indirizzare la donna al percorso giudiziario ritenuto più adeguato alla gravità del caso concreto ed alla sua tenuta psicologica.

In tutto farsi affiancare o indirizzare la donna da uno psicologo esperto di tematiche violente a un centro antiviolenza per il necessario supporto.